

TESTIMONIANZE



CENTRO STUDI ROTARIANI
VALORI. CULTURA. UMANITÀ

TESTIMONIANZE

Anno I – n. 1 – 2022

Achille Bossi
Una vita dedicata
al Rotary

COLLANA DEL
CENTRO STUDI ROTARIANI

GERENZA

Pubblicazione registrata al Tribunale di Firenze

DIRETTORE EDITORIALE
Gennaro Maria Cardinale

DIRETTORE RESPONSABILE
Mauro Lubrani

Numero chiuso il 10 Gennaio 2022

Copyright© I testi e le immagini contenuti nel presente numero di Testimonianze sono soggetti a copyright e altre forme di tutela della proprietà intellettuale. Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella pubblicazione, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica.

Rinnovare la memoria

Gennaro Maria Cardinale

Una nuova pubblicazione è al varo per la nostra Associazione.

La comunicazione costituisce elemento essenziale per la crescita di un sodalizio e quindi oggi si completa il quadro che vedrà il Centro Studi rotariani impegnato su tre fronti culturali: il Passato con *“Testimonianze”* che debutta con questo numero uno, il Presente con *“Prospettive”* sia pure in proiezione, *“Nuova Realtà”* che guarda al futuro post pandemia.

Un percorso elaborato con la prudente attesa del giusto momento per inoltrarsi nell’ampiezza comunicativa culturale dell’Associazione.

Il Passato rappresenta il punto di ogni partenza dal quale è possibile intraprendere un percorso, un cammino certo e sicuro, per la consapevolezza di cosa stiamo per presentare e rappresentare.

Visitare il Presente in termini di prospettiva alimenta la conoscenza di cosa stiamo vivendo e la percezione degli accadimenti futuribili.

Studiare le possibili Realtà future favorisce quel cammino con una visuale ampia che procura sicurezza virtuale intesa come Realtà possibile, conseguenza delle innovazioni informatiche che hanno mutato il modo di relazionarci, di comunicare nei rapporti interpersonali in cui il virtuale tende a divenire reale.

La pandemia che stiamo vivendo ha accentuato questa tendenza interpretativa della filosofia del XXI secolo. Ma non si può ignorare l’incertezza del virtuale.

Non si tratta di penetrare il pensiero freudiano o kantiano relativo all’evoluzione o all’involuzione dei comportamenti, quanto prendere atto di una realtà certa e non

di una parvenza che tende a divenire realtà. Incontestabile infatti rimane la concreta importanza della natura di ogni ricerca documentale e non di un apparente divenire. L'ἱστορία degli antichi greci, l'*historia* dei latini, da cui deriva il termine "storia", fonte di conoscenza dello sviluppo dell'esistenza e degli avvenimenti messi in campo in ogni tempo, rappresentano la disciplina che esamina, ricerca, racconta il passato, radice del presente, lievito per il futuro.

Una Testimonianza, appunto, proattiva di conoscenza. Il fascino della ricerca è comparabile con la consapevolezza, che essa consente, di accadimenti o di storie individuali, con le proprie gioie o le tristezze che in esse si sono manifestate, e che sgorgano dalla narrazione, ma soprattutto dalla loro documentazione. La vita reale, insomma, da quella animale dei primordi a quella dell'uomo sapiens, fino ai nostri giorni, o meglio fino a ieri.

Quale migliore viatico per conseguire consapevolezza individuale e collettiva per una vita di relazione fondata sulla conoscenza.

Il riferimento di ogni storico sono le fonti primarie, le sole che consentono di affermare la verità di ogni ricerca. Un metodo di garanzia perché documentabile.

Ma potremmo chiederci se e quanto il Passato rappresenti oggi un reale interesse, se l'uomo contemporaneo, o ad esempio il rotariano moderno, presi dalle innumerevoli avversità create da una feroce pandemia, o dalle mode di fuorvianti tentazioni per agognati "cambiamenti", abbiano realmente intenzione di conoscere la storia, la filosofia, gli avvenimenti che pionieri del pensiero e dell'azione hanno procurato al tempo della storia, e quanto sia realmente possibile accendere la fiamma dell'appartenenza che solo la Storia può suscitare.

Le scelte appartengono alle libertà individuali è vero, l'auspicio è che quelle libertà possano risultare osservanti del rispetto dovuto ad esempio alla Storia del Rotary, alla

sua verità, alla sua concreta e continua Testimonianza che si concretizza nel nostro essere associati a tanta grandezza.

Lo scopo di questa terza iniziativa editoriale del Centro Studi Rotariani è quello di ricordare personaggi che hanno dedicato al sodalizio impegno e professionalità per il successo di una filosofia di vita e di sostegno, o avvenimenti che hanno qualificato quell'impegno.

In un'epoca vacua, incolore che troppo spesso ignora rispetto e comprensione, in un mondo così frettoloso e poco riflessivo che si consente di non osservare le regole vitali per un reale interesse culturale, in un mondo assediato da fiumi di parole che si manifestano in una comunicazione omnicomprendensiva che infine rivela la globalità del nulla, in questo mondo forse potrebbe essere utile una riflessione di speranza che spesso risulta utile a tenere la barra dritta per raggiungere un porto sicuro, e cioè scopi e funzioni atti a realizzare propositi proattivi di una presa di coscienza meno sfocata, più definita nei suoi contorni, più accattivante sul piano umano.

Questa speranza proviene dalla Storia, dalle nostre radici, dalla conoscenza, dalla consapevolezza di essere ciò che siamo, da ciò che alimenta la nostra anima di homo sapiens.

Perché ciò abbia la possibilità di divenire realtà, è quanto mai opportuno ricercare mezzi che riescano a creare interesse, a provocare quella fiammella che può generare una ricerca se non una curiosità.

E dunque "Rinnoviamo la Memoria" ogni qualvolta sarà possibile celebrare il ricordo di coloro che ci consentono il privilegio di non dimenticare.

Dedichiamo il primo numero di "Testimonianze" a colui che, per incarico del Rotary Internazionale, ha prodigato tempo ed energie per la ricostituzione del Rotary in Italia dopo la seconda guerra mondiale.

Abbiamo chiesto il contributo di una rotariana di lungo corso, che per la sua esperienza in campo editoriale e la

limpidezza del suo credo, ha ricostruito quel processo storico con competenza e passione.

Rita Pizzagalli Serrao, del Rotary Club Milano Giardini, scrittrice, autrice anche di testi rotariani, alla sua magnifica età non ci ha negato la sua disponibilità a conferma di una militanza al servizio del Rotary, al servizio della Cultura.

E di ciò il Centro Studi Rotariani “Valori, Cultura, Umanità” ritiene di rendergliene atto.

Achille Bossi: una vita dedicata al Rotary

Rita Pizzagalli Serrao

Il 2023 sarà per i rotariani italiani un anno importante: si celebrerà il centenario della nascita del Rotary in Italia. Ma c'è un altro centenario da ricordare ed è il 2021, perché è in quell'anno che inizia la "gestazione" di questo evento, una "gestazione" che durò due anni e non fu facile per i motivi che vedremo e che riuscì grazie all'impegno di pochi ma appassionati personaggi, di cui uno solo italiano: Achille Bossi.

Fra tutti i rotariani che s'incontrano ripercorrendo le vicende di questi cento anni, tanti sono quelli che colpiscono per la loro personalità e per i loro interventi, ma uno di loro non solo mi ha colpito, ma mi ha commosso: Achille Bossi. E per quale motivo? Perché nel suo appassionato coinvolgimento in tante vicende della non facile storia del nostro Rotary, egli commise anche qualche errore... e questo me lo ha avvicinato dal punto di vista umano.

Animato da una appassionata dedizione agli ideali rotariani e sostenuto da uno straordinario spirito d'intraprendenza, Bossi è senz'altro uno dei nomi che più spesso si incontrano in entrambe le fasi della storia del Rotary italiano, sia nei difficili quindici anni della convivenza col fascismo sia, dopo la fine del conflitto mondiale, nella "rivoluzionaria" opera di riorganizzazione e di adeguamento ai tempi nuovi, per cui si può dire che fu grande protagonista nella vita del sodalizio in Italia.



L'avvocato Achille Bossi

Mi sembra giusto riportare quanto disse di Bossi il generale Giacomo Zanussi ricordandone la figura in occasione della sua morte: "Se al fonte battesimale del Rotary italiano fu Henderson, primo presidente del "Milano", ad allevarlo, a ordinarlo, a orientarlo, a conferirgli quella inconfondibile fisionomia di "élite" fu proprio Achille Bossi (...) con una chiarezza e una lungimiranza che gli fanno veramente onore, giacché si può ben affermare che il Rotary italiano nella sua realtà odierna altro non è, nelle sue linee essenziali, che il Rotary che Achille Bossi aveva anti-

veduto (...)" (dalla rivista "Rotary" ott. 1960).

A conferma di questa impegnativa dichiarazione vale la pena di citare le parole di Bossi stesso, che fin dall'inizio ebbe ben chiara l'importanza dell'incontro fra l'Italia e il Rotary. All'inaugurazione del club di Genova nel novembre 1924 dichiarò: "Poiché il Rotary esiste, poiché esso è uno dei grandi fatti che caratterizzano il nostro tempo, è bene che l'Italia abbia preso in esso la posizione che le spetta. Attraverso il Rotary gli italiani potranno dare agli stranieri un'idea precisa di questa Italia moderna. Gli italiani dunque non devono dimenticare che, partecipando alla vita rotariana, essi compiono anche un'opera di italianità. Il Rotary va compiendo un'altissima opera di educazione internazionale. Nei contatti che esso crea fra gli uomini migliori dei vari paesi, i popoli imparano a conoscersi e comprendersi. E' in quest'atmosfera di fiducia e d'intendimento che può veramente fiorire la pace". Il primo incontro di Bossi con il Rotary avvenne attraverso colui che potremmo definire "il padre" del Rotary italiano, Leo Giulio Culletton, che però non era italiano, ma

un italo-irlandese che allora viveva in Italia. Secondo fonti dell'epoca, l'idea di far nascere il Rotary anche in Italia - dopo la fine della prima guerra mondiale il Rotary era nato in Spagna, in Francia, in Belgio, in Norvegia e in Danimarca - era venuta a Culleton nel 1921 in occasione di un incontro avvenuto a Milano con un cugino, ex presidente di un club di Dublino, che gli aveva chiesto: "Come mai non avete il Rotary in Italia?". Culleton rispose con una frase divenuta mitica: "L'avremo!" e da allora dedicò gran parte del suo tempo e tutto il suo irriducibile entusiasmo alla realizzazione della promessa: promessa che gli ci vollero ben due anni a mantenere...

Anzitutto all'epoca il Rotary era praticamente sconosciuto in Italia, così come erano scarsi i rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti, patria del Rotary. Ne è prova il fatto che i suoi promotori furono stranieri: oltre Culleton, lo scozzese Henderson, l'inglese Mountnew, il canadese Clarke. L'unico italiano a farsi coinvolgere fu l'avvocato Achille Bossi, uno dei fondatori della Camera di Commercio italoamericana, che per motivi professionali aveva molti rapporti con gli Stati Uniti e quindi ben conosceva l'ambiente della "casa madre" del Rotary.

Ma questa difficoltà di approccio, che non era solo disinteresse, poteva avere radici più profonde, per il momento storico in cui si presentava, il dopoguerra. Era spiegabile l'ostilità degli italiani verso un sodalizio di origine statunitense, a causa della posizione assunta dal presidente americano Wilson nella Conferenza della Pace di Versailles contro le nostre rivendicazioni territoriali. Ma, oltre a questa specifica motivazione, si sentiva nell'aria un'istintiva diffidenza a entrare in un'associazione con dirigenza statunitense. Come osserva Amelia Belloni Sonzogno nella *"Storia del Rotary Milano 1923-93"*: "L'origine americana del sodalizio poteva suscitare qualche perplessità per una presunzione di volontà di potenza da parte degli Stati Uniti. Il temperamento italiano, individualista per eccellenza, poteva considerare con diffidenza

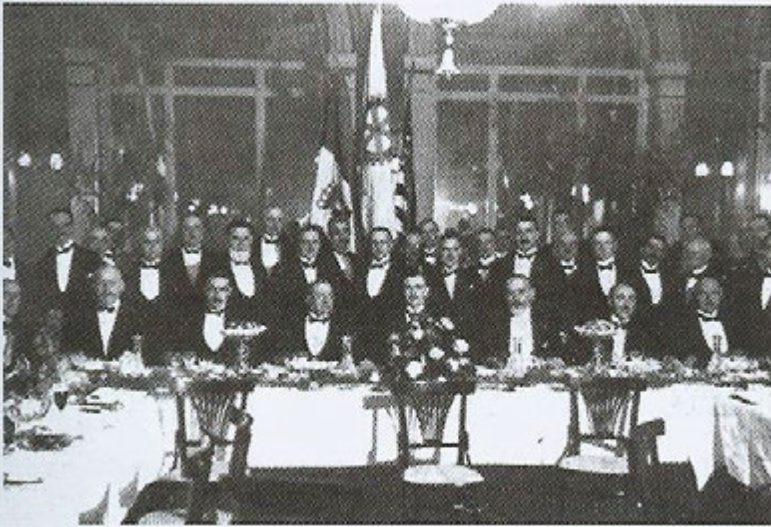
l'eventualità di una posizione in subordine alla sede centrale di Chicago". Vedremo infatti come, già dai suoi inizi, l'impostazione del neonato Rotary sarà orientata proprio in modo da evitare una soggezione alla dirigenza americana che non tenesse conto delle differenze di ambiente, di cultura, di tradizione.

Guidati da Culleton, i "quattro moschettieri" entrarono subito in azione, dando inizio alla prima "campagna soci" della storia del Rotary in Italia. Furono soprattutto Bossi e Henderson ad avere successo, grazie alla loro posizione preminente nella società milanese. Fu Bossi, in particolare, a fare la prima conquista, coinvolgendo Federico Guasti, il più importante notaio della città, che per la sua attività professionale era in contatto con le più prestigiose famiglie.

Gli incontri per divulgare la conoscenza del Rotary avvenivano prevalentemente nello storico caffè Cova al fianco della Scala, che nell'Ottocento era stato la culla del Risorgimento. Nei primi tempi i partecipanti si potevano contare sulle dita di una mano, ma col passare dei mesi l'appassionata propaganda di Bossi e dei suoi compagni di fede ottenne l'adesione agli ideali rotariani di non pochi tra i nomi più significativi della società milanese, fino a raggiungere il numero sufficiente per la fondazione di un club.

Il 20 novembre 1923 nella sala Manzoni del caffè Cova si poté procedere alla costituzione del "Milano", il primo Rotary Club in Italia, con 19 soci effettivi. Presidente fu nominato James Henderson, segretario Achille Bossi. Il "Milano", come primo Rotary Club in Italia, ebbe l'impegno di stabilire e precisare le varie mansioni per il buon funzionamento del sodalizio. Fu sulle spalle di Bossi, primo Segretario, che cadde la maggior parte di questo non facile compito. Infatti, se nella vita del club, al Presidente spetta la "mansione ideale", è al Segretario che spetta la "mansione pratica". Fu quindi Bossi a costituire le varie Commissioni, a stabilire la scelta e la valutazione

dei soci, gli orari e la natura degli incontri, la cifra d'iscrizione e gli obblighi che ogni socio doveva rispettare, infine tutte le norme indispensabili per la vita di un club appena nato. Un compito non da poco per uno degli avvocati più impegnati di Milano, ma che Bossi svolse in modo esemplare. A complicare le cose, al presidente Henderson capitarono impegni di lavoro tali da costringerlo a ridurre il tempo dedicato al Rotary... e fu Bossi a dargli un valido aiuto, come riconobbe lo stesso Henderson: "Ebbi l'aiuto entusiasta e disinteressato dell'avvocato Bossi".



1923 - Fondazione del Rotary Club Milano

Né meno impegnato fu per Bossi l'anno successivo, quando l'allora presidente professor Luigi Mangiagalli, sindaco di Milano e illustre ginecologo, s'impegnò con un'iniziativa di grande rilevanza sociale che suscitò l'ammirazione anche nel Rotary Internazionale: la costruzione dell'Istituto "Per lo studio e la ricerca sul cancro" oggi Istituto dei Tumori.

L'impegno era grande, a cominciare dalla raccolta fondi, che coinvolse tutta la città. Mangiagalli l'aveva affidata a

Henderson, in quanto Past President; ma anche Bossi, grazie alla propaganda fatta nel suo vasto ambiente di lavoro, fu uno dei principali "raccoltori". Oltre a ciò, Bossi ebbe, anche se indirettamente, una parte importante nella realizzazione dell'Istituto. Infatti alcuni mesi dopo l'inizio dei lavori Mangiagalli diede le dimissioni perché si era dedicato, come presidente della commissione, a seguire direttamente la costruzione dell'Istituto. Così Bossi si trovò a dover affrontare la gestione di un giovane club privo di presidente e a organizzare l'elezione del nuovo.

Se l'ingresso dell'Italia nel Rotary era stato lungo e talvolta problematico, lo sviluppo fu invece straordinariamente rapido, con una fioritura di club che in soli due anni, dal 1924 al 1926, ci portò a superare tutte le nazioni che ci avevano preceduto: da Trieste a Palermo, furono tredici i club che misero l'Italia in prima fila presso le autorità americane, tanto che fu il Rotary italiano ad avere l'onore del primo Distretto in Europa.

Il 3 febbraio 1925 nello studio del notaio Federico Guasti, alla presenza del Segretario Generale del R.I., nasceva il Distretto, che prese il numero 46 e rimase unico fino al 1955. Governatore fu James Henderson, Segretario Generale fu Achille Bossi, che conservò la carica per tutti i quindici anni del primo ciclo di vita del Rotary italiano, valido sostegno di ogni governatore in un periodo che la crescente invadenza del regime fascista avrebbe reso sempre più difficile.

Recenti studi hanno dimostrato che anche altri motivi, oltre al numero dei club, avevano determinato la precoce nascita di un Distretto in Italia. Infatti fin dagli inizi il Rotary Italiano aveva dimostrato una certa tendenza all'autonomia nei confronti della sede centrale, un atteggiamento assolutamente contrario allo spirito del sodalizio americano: la costituzione di un Distretto, creando attraverso la persona del governatore rapporti diretti con la

casa madre di Chicago, avrebbe messo un freno a questa tendenza centrifuga.

La prova di questa volontà di "far da sé" fu la creazione quasi immediata, nel 1925, del Consiglio Nazionale, un organismo senza precedenti né seguito nella storia del R.I., che la segreteria di Chicago aveva accettato "obtorto collo" purché avesse solo funzioni amministrative e che invece esercitava un vero potere decisionale nella vita dei club, sostenendo orientamenti talvolta decisamente in contrasto con i criteri base del R.I., come il carattere elitario nella scelta dei soci.

Il Consiglio Nazionale, nella cui gestione Bossi ebbe una parte preponderante, si rivelò comunque di particolare importanza per il rapporto col fascismo che - pur col suo orientamento ipernazionalista - in un primo tempo accettò l'esistenza di un'associazione di origine straniera in quanto autogestita attraverso il Consiglio Nazionale. Va detto d'altra parte che nei suoi primissimi anni di vita in Italia il Rotary non incontrò l'opposizione del governo. Rotary e fascismo erano entrati nella vita pubblica all'incirca nello stesso periodo, così che non si era ancora rivelato il loro orientamento in direzioni totalmente opposte. Né bisogna dimenticare che il fascismo nella prima fase, dal 1922 al 1925, mantenne un certo rispetto delle regole della democrazia, gettando la maschera dopo il delitto Matteotti. Pertanto il Rotary non fu visto con ostilità, tanto che alcune delle personalità più in vista - come il genero di Mussolini Costanzo Ciano e il fratello Arnaldo, direttore del giornale del Partito "Il Popolo d'Italia"- entrarono a farne parte.

Anzi fu proprio in quel brevissimo periodo di pacifica convivenza che si dimostrò l'importanza del Rotary nel nostro paese. Il club di Milano gestì un'azione di grande portata, la cui brillante riuscita fu di estremo valore per entrambe le parti in gioco: da un lato divulgava in tutto il mondo rotariano l'esistenza del neonato Rotary in Italia,

dall'altra aiutava il governo a risolvere una situazione economica che poteva arrivare al disastro.

Nel 1924 era nata, sviluppandosi rapidamente in tutto il mondo, una campagna denigratoria contro l'economia italiana, danneggiandone grandemente l'industria e il commercio e facendo precipitare la lira ai livelli più bassi. Fu soprattutto Bossi, per i suoi frequenti contatti professionali con l'estero, a rendersi conto del pericolo di questa mina vagante e della necessità non solo di passare al contrattacco, ma di riuscirci a livello mondiale... e questo era possibile grazie all'internazionalità del Rotary.

Fu Bossi a organizzare l'operazione. Nel febbraio del 1925 tre soci del club (Donzelli, Pozzi e Soldini) prepararono un'esauriente documentazione per ristabilire la verità sull'economia italiana. Tale documentazione, firmata dal neo Governatore Henderson, fu inviata a tutti i Rotary del mondo, soprattutto a quelli americani e inglesi. Il messaggio, che ebbe vasta risonanza e raccolse il più vasto consenso a livello nazionale e internazionale, terminava con queste parole: "Questa testimonianza sulla vera situazione dell'Italia i Rotary italiani affidano e raccomandano ai confratelli del mondo intero. Essi vogliono aggiungere un invito, che nasce da un profondo senso di amicizia e di solidarietà rotariana: quello di visitare l'Italia." Il significato di questo episodio venne messo in risalto da Bossi nel 1933 nel suo discorso per il decennale del club "Milano": "Con questa prima manifestazione il Rotary italiano iniziava quella sua attività nel campo internazionale che doveva poi svolgersi in forme diverse, ma diretta sempre a farlo meglio conoscere e apprezzare dalle altre nazioni".

Se, come vedremo, il tempo di pacifica convivenza fra il Rotary e il fascismo era destinato a finire presto, per uno strano controsenso le prime difficoltà non arrivarono dal governo, ma da rotariani; e fu proprio Bossi, in quanto Segretario Generale, a doverle affrontare.

Già nel dicembre 1925 Antonio Cosulich, presidente del club di Trieste, in un articolo sulla rivista "Rotary" presentò una "dichiarazione di principi" per respingere l'accettazione del "Codice etico" rotariano, osservando che questo poteva essere necessario per le giovani popolazioni del nord America, che non avevano una tradizione di pensiero filosofico e religioso, ma tale necessità non era sentita nell'ambiente italiano, che aveva orientamenti etici e filosofici formati da secoli.

Fu Bossi, durante il Consiglio Nazionale del 26 febbraio 1926, a controbattere questa allarmante presa di posizione, sostenendo che il "codice etico" aveva importanza anche per gli italiani perché prescriveva principi indiscutibili, validi per tutta l'umanità. "O il Rotary conserva questa sua condotta di internazionalità oppure non è più Rotary" concludeva Bossi.

Purtroppo il suo contrattacco non ebbe il risultato voluto, anzi la situazione si aggravò in occasione del Congresso Nazionale tenuto a Milano dal 20 al 22 aprile 1926, fatto tanto più grave in quanto era presente il P.I. Donald Adams, intervenuto proprio per testimoniare l'apprezzamento del Rotary Internazionale: "Il vostro Distretto è certamente il più ammirevole di tutti quelli esistenti". A provocare uno sconcerto generale fra i congressisti fu la presentazione di una lettera di dimissioni inviata (l'autore non aveva voluto essere presente!) da uno dei soci più importanti del club di Trieste, il docente universitario Alberto Asquini. Le motivazioni addotte erano che il Rotary si presentava come "un'occasione di propaganda pacifista al servizio più o meno diretto degli interessi americani (...) completamente al di fuori di ogni controllo dello Stato." La gravità di queste espressioni era che, mentre le parole di Cosulich potevano avere peso soltanto da un punto di vista etico, quelle di Asquini avevano un forte peso politico, da una parte avallando la diffidenza che già serpeggiava in alcuni dei più fanatici gerarchi fascisti, dall'altra insinuando dei punti interrogativi anche fra i ro-

tariani. La lettura delle parole di Asquini arroventò l'atmosfera del Congresso. Molti furono gli interventi, la maggior parte volti a respingere le motivazioni di Asquini, ma in alcuni si palesava una certa preoccupazione, soprattutto per gli sviluppi nel futuro. Bossi, con sottile diplomazia, tentò di conciliare le varie tesi; ma, nonostante i suoi sforzi (allora e in seguito) di gettare acqua sul fuoco, le conseguenze di quanto avvenuto nel Congresso di Milano arrivarono fino alla punta dello Stivale, anzi ancora più giù! Da Palermo nel novembre 1926 giunse la mozione di due soci del Club che definivano "ambigua" la posizione del Rotary nel confronto col grande risveglio del sentimento nazionale suscitato dal fascismo nel popolo italiano e pertanto chiedevano si chiarisse la situazione, modificando lo Statuto e il regolamento dei club. La richiesta, che avrebbe creato una gravissima frattura col Rotary Internazionale, fu immediatamente respinta.

Vale la pena, prendendo spunto da questo episodio, di fare una breve digressione. Molte sono state le critiche degli storici al primo Rotary italiano, accusato di essersi sempre più adeguato alle pretese del governo fascista, ma va riconosciuto che questo non avvenne mai in casi in cui fossero in gioco le regole fondamentali del Rotary. Il coraggioso rifiuto alle richieste dei soci del "Palermo" ne è la prova.

Ma quel rifiuto ebbe una grave conseguenza perché comparve l'11 novembre su un giornale milanese che diede ampia risonanza alla notizia, mettendo in cattiva luce il Rotary nei confronti della dottrina fascista. La situazione delicatissima cadde sulle spalle dell'allora governatore Piero Pirelli, che affrontò il difficile momento con fermezza ma allo stesso tempo con diplomazia: se si voleva conservare al Rotary il diritto alla sopravvivenza, bisognava, per dirla con Ernesto Ciampi in "Il Rotary nella società italiana", dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Immediatamente il 12 novembre Pirelli fece una dichiarazione ufficiale che ebbe grande eco in tutta la stampa nazionale,

a cominciare dal "Popolo d'Italia". In questa dichiarazione Pirelli anzitutto metteva in risalto la partecipazione al Rotary di eminenti personalità del regime e concludeva affermando che i club rotariani erano tutti guidati dal più puro patriottismo.

Oltre a questo momentaneo successo, l'anno del governatorato di Pirelli fu arricchito da notevoli progressi nell'organizzazione del giovane sodalizio. E' Bossi, assai legato a Pirelli, che anni dopo così lo ricorda: "Solo chi ha avuto la fortuna di lavorare con Pirelli può sapere con quanta attività, con quanta serietà e applicazione egli abbia inteso i suoi doveri di governatore (...) lasciando risultati duraturi in due deliberazioni di cui ancor oggi sentiamo l'effetto."

La prima fu quella di procedere alla pubblicazione dell'Annuario del Rotary Italiano. L'idea dell'Annuario – che registrava i nomi di tutti i soci, dei club cui appartenevano e delle professioni che esercitavano – era in realtà partita da Bossi, come sua ne fu la realizzazione pratica, della quale era molto fiero: "L'Annuario costituisce il mezzo più potente per dare ai nostri soci la sensazione di far parte non tanto del loro singolo club quanto del magnifico complesso di una intera associazione. Esso ha facilitato i contatti, permesso gli scambi di oratori e soprattutto ha servito, anno per anno, a dare a tutti noi ed ai nostri colleghi stranieri la misura tangibile del progresso compiuto."

La seconda importante iniziativa del governatorato Pirelli fu aggiungere alla rivista mensile "Il Rotary" (nata fin dal 1924) un'altra rivista, "Realtà", che ogni mese pubblicava le migliori relazioni tenute dai soci nei vari club. Questo periodico di grande prestigio, che era e rimase unico nella stampa rotariana degli altri paesi, suggellava il primato culturale italiano nel sodalizio. Così Bossi ne spiegava il significato: "La caratteristica più tipica della nostra rivista mi pare questa: di non essere una rivista scritta da giornalisti ma di essere invece l'espressione semplice, diretta e

immediata dell'esperienza, del pensiero e dello spirito creata dagli elementi più vivi in tutti i rami dell'attività del nostro paese."

L'interesse suscitato dalla rivista a livello nazionale fu notevole, tanto che si diceva la leggesse lo stesso Mussolini, che all'epoca aveva nei confronti del Rotary un atteggiamento altalenante: pronto ad ascoltare le critiche dei fascisti ostili, ma anche compiaciuto dell'omaggio delle personalità del R.I. in visita in Italia. Con soddisfazione Bossi notava che il capo del governo, rifacendosi a "Realtà", si diceva "lettore assiduo e attentissimo (...)" e che la faceva leggere anche ai suoi collaboratori, perché in essa si trovava speso l'ultima parola aggiornata sui temi più attuali (...) espressione ultima e sincera di uomini d'azione e di scienza".

Ma i guai ricominciarono presto. L'occasione fu un violento articolo pubblicato il 7 febbraio 1927 da uno degli organi più importanti della stampa fascista, "La Tribuna". L'articolo sosteneva l'origine massonica del Rotary, basandosi su una cavillosa affermazione di un giornale polacco, "La Gazzetta di Varsavia". Gravissime furono le conseguenze di quell'articolo, perché oltre a offrire nuovi spunti all'opposizione del regime, dava il via ad una campagna contro il Rotary da parte della stampa vaticana con l'apertura di un secondo fronte: contro il Rotary interveniva la Chiesa con tutta la sua autorità sulle coscienze. Indubbiamente il codice etico promulgato nella Convention di Filadelfia del 1915 presentava innegabili somiglianze con la Massoneria, dovute alla comune matrice illuministica, la cui evoluzione aveva però preso direzioni sostanzialmente diverse.

Senza soffermarci su come l'allora governatore principe Piero Ginori Conti affrontò con successo la violenta ripresa dell'ostilità del fascismo, metteremo invece a fuoco l'operato di Achille Bossi nel combattere gli attacchi della stampa vaticana, impostando però la sua controffensiva nella direzione sbagliata (lo ammettiamo con rammarico)

e ottenendo quindi un risultato negativo. Un errore che, come vedremo, mise il Rotary – per fortuna solo temporaneamente - in estrema difficoltà. Ma, come ho accennato all’inizio di questo mio scritto, è proprio questo episodio negativo che mi ha fatto sentire l’umanità di Achille Bossi: quando si combatte con appassionata dedizione per un ideale, si può anche sbagliare!

Il temperamento bonario di Bossi in caso di scontro di opinioni lo portava generalmente a usare una sottile diplomazia per conciliare le tesi opposte. In questo caso invece si abbandonò allo sdegno, certamente causato dalla forma aggressiva con cui si era progressivamente sviluppata la campagna antiroariana della stampa cattolica. In effetti in quell’occasione la stampa non ebbe solo un ruolo informativo, ma ne assunse anche uno eziologico “nell’alimentare – come osserva Anna Gianfreda nel suo “Il Rotary e la Chiesa cattolica”- e radicalizzare la crisi fra le due parti in causa”.

Il primo a intervenire fu l’organo ufficiale del Vaticano, l’“Osservatore Romano”, esprimendo genericamente dubbi e diffidenza sotto il titolo: “Che cos’è il Rotary”, ma l’attacco divenne violento con “Civiltà Cattolica”, l’autorevole e diffusissima rivista dei Gesuiti, con due lunghi e approfonditi articoli in data 16 e 21 luglio 1928, seguiti da un terzo del 16 febbraio 1929. In questi articoli, dal trasparente titolo “Rotary e Massoneria”, l’autore padre Pirri, oltre ad accusare il Rotary di farsi “banditore nel mondo di una morale nuova, laica e indipendente” rivelando una strettissima parentela col “codice massonico”, presentava in modo tendenzioso le analogie e i rapporti del sodalizio con la Massoneria, avvalorandoli con la citazione di eventi sociali e politici e con i nomi dei personaggi coinvolti. In verità padre Pirri concludeva con parole concilianti: “Detto ciò, aggiungiamo che saremo ben lieti se nuovi documenti ed esplicite dichiarazioni ci ponessero in grado di dimostrare autorevolmente che i nostri

dubbi non hanno ragione d'essere." Ma di questa disposizione al confronto Bossi non tenne conto.

La severissima e ben documentata condanna della Chiesa contro il Rotary, con l'implicito invito ai cattolici di non farne parte, era ben più pericolosa di quella del fascismo, perché il regime poteva imporsi su qualche milione di italiani, mentre la condanna della Chiesa era rivolta ai cattolici di tutto il mondo. Messi in allarme, sia il governatore Piero Ginori Conti sia il P.I. Sutton, intervennero con dichiarazioni che negavano qualsiasi connessione del Rotary con la Massoneria, ma la campagna della stampa vaticana non cessò.

A questo punto entra in scena Achille Bossi, e vi entra con una veemenza che non era nel suo carattere. Spinto da uno sdegno che gli nasceva dalla sua incondizionata dedizione al Rotary (il cui valore umano e sociale gli sembrava non solo frainteso ma calpestato negli articoli di "Civiltà Cattolica") Bossi nell'agosto 1928 pubblicò sulla rivista "Rotary" sotto il titolo "Fantasie - Fatti e documenti" un articolo che ribaltava punto per punto le cavillose argomentazioni di padre Pirri, ma lo faceva con un tono aggressivo e nello stesso tempo ironico che irritò grandemente le più alte personalità del Vaticano. L'articolo, lunghissimo (ben dieci pagine!) era impostato su un tono scherzoso ma in realtà era permeato da un aggressivo sarcasmo. Ne diamo un esempio traendolo dal volumetto "Il Rotary e la Chiesa cattolica" di Omero Ranelletti, il futuro "solutore" della contesa fra Rotary e Chiesa: "I colleghi rotariani che leggono la stampa cattolica hanno avuto in questi ultimi tempi le più straordinarie sorprese. Scorrendo "Civiltà cattolica" vi hanno improvvisamente scoperto un Rotary tutto diverso da quello che essi da anni frequentano. E vi hanno appreso le cose più strabilianti... che i nostri capi sono delle comparse dietro le quali domina la Massoneria." E parlando di uno dei personaggi citati da Pirri: "Le invenzioni e le menzogne di questo signore superano ogni limite". Lo stesso Ranel-

letti, che era grande amico di Bossi (da lui definito "Un grande, benemerito animatore del Rotary in Italia") non poteva negare che "per la sua accesa intonazione polemica l'articolo di Bossi aveva provocato negli ambienti del Vaticano reazioni negative." Di questo Bossi fu consapevole, tanto che rinunciò a scrivere un secondo articolo che aveva programmato per il mese di settembre e che aveva promesso ancor più aggressivo!

La situazione si aggravò il 4 febbraio 1929, quando la Sacra Congregazione Concistoriale emanò un "non expedit" che vietava ai sacerdoti l'ingresso ai clubs rotariani, assai diffuso nell'America latina. Anche se non generalizzato, era comunque un invito a tutti i cattolici, ma la gravità consisteva nel fatto che, mentre prima la lotta al Rotary era fatta solo via stampa, questa volta si concretava in forma ufficiale, chiarendo a livello mondiale la posizione della Santa Sede: essere tacciato di Massoneria anche dalla Chiesa poteva significare per il Rotary perfino sparire dalla scena. Ormai era inutile continuare un combattimento a base di articoli di stampa: era il momento che il Rotary si mettesse in contatto diretto col Vaticano per chiarire, una volta per tutte, la natura del sodalizio.

Ma quale personalità rotariana era adatta ad affrontare un così delicato compito? Il governatore Ginori Conti era in convalescenza all'estero e il segretario distrettuale era Bossi che, dopo il suo articolo, il Vaticano considerava il nemico numero uno!

A questo punto entrò in azione colui che ho già definito "il solutore della querelle", Omero Ranelletti, che allora era soltanto il segretario del club di Roma, ma in seguito avrà (e in varie occasioni proprio al fianco di Bossi) parte importante nella vita del Rotary italiano. Il 24 gennaio, prendendo il pretesto di difendersi dall'accusa di "puzzare di Massoneria", ebbe il coraggio di contattare, senza invito, un personaggio importante come il direttore di "Civiltà Cattolica", padre Enrico Rosa. Fortunatamente

padre Rosa era, come Ranelletti, un uomo in buona fede, disposto a una serena valutazione dei fatti. Le due ore di colloquio ebbero un risultato positivo per l'obiettiva serenità in cui si svolsero e furono preludio ad altri incontri. Ovviamente in queste trattative non poteva entrare Bossi, che tuttavia vi partecipò indirettamente perché Ranelletti gli comunicò il suo intervento e il suo risultato, con gli sviluppi positivi oltre il previsto. La risposta di Bossi espresse la sua approvazione per la coraggiosa iniziativa di Ranelletti: "Prendo atto dei tuoi colloqui con padre Rosa... e ti esorto a proseguire col tuo metodo pacificatore... (un implicito riconoscimento dell'errore commesso col suo articolo aggressivo!)... e voglio consigliarti di continuare le trattative, visto che ti sei rivelato buon negoziatore e persona grata". Bossi però continuava ad essere pessimista sulla disponibilità del Vaticano: "Purtroppo però mi accorgo che il Vaticano si addentra più che mai in quella via da cui volevamo richiamarlo e penso che sarà più difficile ricondurlo a un esame più sereno e obiettivo delle cose." E ne dà un esempio: "Cinque giorni fa era l'"Osservatore Romano" che pubblicava una lettera del card. Segura contro il Rotary..." (Alludeva alla famosa lettera dell'arcivescovo di Toledo in seguito alla quale si era avuta la chiusura del Rotary di Madrid e la scomparsa del Rotary dalla Spagna). Citando poi il "non expedit" del 4 febbraio concludeva: "Come vedi, questa volta c'è un vero e proprio provvedimento di una congregazione vaticana ed è inutile illudersi sul suo significato". Anche se queste sue parole dimostrano che Bossi non contava su un risultato positivo dell'incontro Ranelletti-Padre Rosa, in realtà la sua voglia di lottare gli aveva conservato un minimo di speranza, inducendolo a cercare nuove vie per ottenere almeno un miglioramento della situazione. E la nuova via era questa: un problema di tanta complessità e delicatezza poteva trovare una soluzione solo coinvolgendo personaggi di alto, anzi altissimo livello. Per il Rotary, il Presidente Internazionale. Informato che in quel

momento il presidente Sutton si trovava in Europa, il 12 febbraio Bossi contattò Ranelletti, suggerendogli d'invitarlo a Roma per un incontro, se non col Papa, "almeno con qualche Cardinale influente per raddrizzare qualcuno dei tanti pregiudizi che corrono sul Rotary in questo momento."

Ranelletti non solo era informato, ma lo aveva preceduto. Anzi proprio il 12 febbraio si trovava all'hotel Excelsior con Sutton, giunto insieme al past governatore Felice Seghezza, del club di Genova. Seghezza era un personaggio importante del Rotary italiano, anzi Internazionale, tanto da aver avuto nel 1927 la nomina a membro del Board Director del R.I. Nei suoi frequenti soggiorni negli Stati Uniti era divenuto tanto amico dei più illustri rotariani americani da essere chiamato, con un'affettuosa traduzione, "Happy". In effetti in quel momento Sutton era in visita in Europa e si trovava in Svizzera, ma l'amico Seghezza gli aveva spiegato la gravità della situazione, trascinandolo a Roma. Da allora, per dieci intensissimi giorni, si susseguirono incontri del massimo esponente del R. I. con le più alte personalità del Vaticano, a cominciare dal cardinale Piero Gasparri, Segretario di Stato di Pio XI.

Senza dilungarci nel resoconto di quei giorni pur così densi d'interesse, ci limiteremo a riferirne sinteticamente lo svolgimento e soprattutto il risultato, soddisfacente oltre le speranze. Cominciamo col dire che l'atmosfera degli incontri fu oltremodo serena, anche per la partecipazione di padre Rosa che, ormai convinto dai colloqui chiarificatori con Ranelletti, sostenne caldamente la causa del Rotary e la sua differenza dalla Massoneria. L'argomento principale del discorso fu il "codice etico", che era alla base della diffidenza cattolica verso il Rotary, con l'affermazione di un'autonomia "al di sopra di qualsiasi pregiudizio religioso, politico e di altro genere". Sutton, che per di più era cattolico praticante, si dimostrò convinto della necessità di evitare errate interpretazioni sul significato di alcune parti dello Statuto: "Nulla vieta di ap-

portare nello Statuto ogni chiarimento che valga ad eliminare equivoche interpretazioni” e, a conferma di queste sue parole, il 22 febbraio inviò a padre Rosa una lettera-dichiarazione in cui prometteva la modifica del “codice etico”, chiudendo la lettera con l’assicurazione che l’argomento sarebbe stato portato alla prossima Convention Internazionale di Dallas del maggio successivo.

Sutton mantenne la promessa: i congressisti, salvo qualche piccola modifica, approvarono tutto con la delibera 13, ufficialmente riferita alla proposta del Distretto 46. Questo successo esaltò il prestigio del Rotary italiano che a soli sei anni dalla nascita s’impondeva all’attenzione mondiale, influenzando in maniera determinante l’impostazione del Rotary Internazionale.

A questo punto possiamo ritornare al fianco di Bossi e della sua ininterrotta azione nella vita del Rotary italiano. L’avevamo lasciato nel governatorato Pirelli, durante il quale non si era limitato ad essere un fervido collaboratore, ma era stato anche ideatore di iniziative tali da dare al Rotary italiano un’impronta inconfondibile.

Altrettanto significativa fu la sua collaborazione con Biagio Borriello, governatore dal 1929 al 1931. Borriello era particolarmente interessato all’internazionalità del Rotary e si dedicò a promuovere i rapporti con il Rotary Internazionale e i Rotary di altri paesi. Proprio per questo tenne a valorizzare la presenza italiana nel Congresso di Chicago, che celebrava il 25° anniversario del sodalizio. Fu Bossi a dare particolare prestigio alla partecipazione italiana, suggerendo a Borriello di presentare all’attenzione dei rotariani convenuti da tutto il mondo la riedizione, perfezionata, di un pregevole volume in lingua inglese intitolato “*Italy and Rotary*”.

Ma lasciamo a Bossi stesso il commento sul risultato dell’iniziativa: “Il volume riuscì quello che era nel desiderio di tutti noi: una rappresentazione completa, aggiornata e presentata con gusto e con arte dell’Italia di oggi, dei

suoi paesaggi, delle sue città, del suo lavoro e dei suoi ardimenti. Ne tirammo ventimila copie, delle quali settemila furono distribuite ai congressisti, tremilacinquecento a tutti i Rotary clubs del mondo, mille ai nostri soci e il resto a pubbliche istituzioni, scuole, università, biblioteche.”

Né Bossi sottovalutava l'importanza che questo successo ebbe nel rapporto del Rotary col fascismo, in quello che con eccessivo ottimismo fu definito “il decennio del consenso”: l'iniziativa venne seguita attentamente dallo stesso Capo del Governo, il quale ebbe a compiacersi vivamente per il modo in cui era stata attuata e per l'efficacissima opera di valorizzazione nazionale che il Rotary aveva compiuto in questa occasione.

L'apprezzamento di Mussolini era spiegabile. Ormai fortemente affermato in patria, aspirava al consenso estero, in particolare presso gli Stati Uniti, e proprio in quell'ottica la brillante partecipazione del Rotary italiano ai Congressi internazionali era il modo più efficace di presentare all'estero l'immagine di un'Italia efficiente, proiettata verso un futuro luminoso: e quell'Italia era, al momento, l'Italia di Mussolini!

Col nuovo governatore Giuseppe Belluzzo vediamo il Rotary italiano impegnarsi a fondo in quella che, fin dalla Convention del 1913, l'allora P.I. Glen Mead aveva definito una delle sostanziali missioni del Rotary: “Adoperarsi per la pace universale”. E poiché la base ne è il disarmo, proprio sul disarmo si concentrò l'interesse del Congresso di Vienna del 1931. Al centro dell'attenzione fu l'intervento di lord Robert Cecil, già viceministro degli Esteri inglese, che fu calorosamente approvato. Fu proprio il Rotary italiano a dare un seguito concreto all'istanza di lord Cecil, promuovendo dopo pochi mesi un incontro fra i vertici del Distretto rotariano e le autorità del Governo.

Fu Achille Bossi, nella sua funzione di Segretario Generale, a organizzare l'evento con diplomatica oculatezza: la riunione ebbe luogo a Roma il 6 ottobre 1931 con la partecipazione, oltre a quella di Belluzzo che l'aveva appassionatamente voluta, dei past governatori Henderson, Pirelli, Seghezza e Borriello, con ben diciannove presidenti dei ventisei clubs italiani. Il Governo era rappresentato da personalità eminenti, fra cui due ministri, Bottai e Grandi. Alle appassionante argomentazioni di lord Cecil sull'importanza del disarmo per la pace tra i popoli, rispose Dino Grandi con un applaudito intervento, confermando che l'Italia aveva sempre sostenuto "con rettilinea fermezza nelle innumerevoli conferenze internazionali gli stessi alti concetti espressi da lord Cecil." A questo punto mi viene spontanea una breve digressione per commentare l'apparente anomalia dell'incontro di Roma che aveva un esplicito contenuto politico, mentre era nell'etica rotariana di evitare qualunque intervento in tal senso. Ma in quel particolare momento storico, in cui si cominciava a presagire un futuro foriero di tempesta, sembrò opportuno inaugurare un contatto diretto con la politica tale da tutelare la pacifica convivenza tra i popoli: e questa era proprio una delle prime finalità del Rotary.

Nel biennio successivo divenne governatore il generale Luigi Piccioni che, rendendosi conto delle svariate possibilità che l'internazionalità del Rotary offriva, riprese l'indirizzo di Borriello ma orientandosi in altra direzione e precisamente nella creazione di rapporti concreti e continuativi con clubs stranieri, soprattutto di paesi confinanti, dove potevano esistere problemi comuni che erano risolvibili attraverso le reciproche esperienze. Ovviamente, per instaurare rapporti costruttivi, Piccioni dovette viaggiare molto, riducendo notevolmente la sua attività nazionale.

Fu Bossi a facilitarlo (come aveva fatto con Henderson) sostituendolo in molti dei compiti che avrebbe avuto co-

me governatore e inoltre affiancandolo nell'azione più importante del biennio Piccioni: l'istituzione dei Comitati Interpaese, progenitori dei tanti C.I.P. nati in anni più recenti, che oggi uniscono i clubs italiani a tanti clubs in altre parti del mondo. Quattro furono i Comitati Interpaese: l'italo-svizzero, l'italo-francese, l'italo-austriaco e l'italo-jugoslavo. Il rapporto più costruttivo fu quello con la Francia, che finì ad avere anche risultati politici, con la positiva soluzione di alcuni malintesi fra le due nazioni. Per valutare la dedizione di Bossi alla causa rotariana vale la pena di segnalare il tempo che strappava alla sua vita professionale per impiegarlo nell'attività di Segretario "tuttofare". Bossi era uno dei più noti avvocati di commercio milanesi, con partecipazioni importanti in rapporti di lavoro con grandi aziende americane (il che peraltro lo faciliterà nei contatti con la dirigenza rotariana in momenti particolarmente delicati).

Il successore di Piccioni, il duca Guido Visconti di Modrone, alternerà durante il suo governatorato momenti di gloria e momenti drammatici. Il momento di gloria fu, tra il 16 e il 17 settembre 1935, la realizzazione a Venezia della Conferenza Internazionale Regionale, cui parteciparono clubs d'Europa, dell'Asia Minore e dell'Africa del Nord, attuando uno degli ideali del Rotary, l'azione internazionale, che garantiva solidali rapporti tra paesi di lingue e religioni diverse. L'idea di creare in Italia un evento di tale rilevanza era da tempo nelle aspirazioni del Rotary e soprattutto caldeggiata da Visconti; ma chi si occupò materialmente di dirigerne la realizzazione fu Bossi, che vi dedicò non solo buona parte del suo tempo, ma tutta la sua brillante fantasia. La partecipazione dei 1500 rotariani giunti da tante parti del mondo (un numero eccezionale per quei tempi, quando già era stato considerato un successo la presenza di 700 soci alla Conferenza di Losanna due anni prima) fu organizzata in modo tale da spaziare in tutti i campi d'azione, dal sociale allo scientifico,

dall'economico al culturale, con visite in luoghi diversi secondo le varie specializzazioni. Oltre a ciò Bossi aveva disposto le cose in modo da rendere il soggiorno indimenticabile ai congressisti con gite in battello, concerti in piazza San Marco e ricevimenti in cui i rotariani di tanti paesi diversi potessero conoscersi e scambiarsi parole di amicizia, favorendo un futuro di pace nel mondo. L'importanza dell'evento, cui aveva partecipato anche il presidente internazionale P. R. Jhonson, fu coronato anche da un messaggio dello stesso Paul Harris, che invitava a "guardare all'avvenire per trarne il bene di domani". Ma l'avvenire, per il Distretto 46, aveva già preparato una situazione che l'avrebbe portato al disastro.

Nel suo primo decennio di vita fra il 1923 e la metà degli anni '30 possiamo affermare che il Rotary italiano ebbe vicende alterne nel rapporto con il regime fascista. A momenti di violenta ostilità si alternarono momenti di accettabile coesistenza, se non con la maggior parte dei gerarchi e della stampa, perlomeno con Mussolini, che in quell'epoca abbiamo visto orientato in modo positivo verso gli Stati Uniti, per di più caldamente incoraggiato dal presidente Delano Roosevelt.

Ma quel periodo, che con eccessivo ottimismo è stato definito "il decennio del consenso", non poteva durare, non solo per la sostanziale differenza dei principi, ma anche nella realtà della vita quotidiana. Questa incompatibilità è stata acutamente messa in evidenza da Bossi in una sua rievocazione del 1958, che dimostra quanto egli avesse approfondito le caratteristiche che distinguevano il Rotary da qualunque altra associazione: "Mentre il regime fascista tendeva a costringere tutte le forze della vita nazionale, del lavoro e della cultura nei suoi quadri e nelle sue istituzioni, il Rotary rappresentava un'eccezione. Imperava il nazionalismo e i nostri clubs ammettevano liberamente soci stranieri. La libera discussione dei problemi di interesse generale era scoraggiata se non proprio vietata, e i rotariani invece si radunavano tutte le settimane a di-

scutare con grande libertà problemi d'ogni genere. Tutte le attività che interessavano i rapporti con l'estero erano disciplinate e affidate a organi governativi, ma il Rotary italiano intratteneva relazioni con tutti i Rotary del mondo, organizzava congressi internazionali, inviava missioni e rappresentanze alle manifestazioni che si tenevano in altri paesi, svolgeva in una parola una propria azione nel mondo, giovandosi dell'autorità e del prestigio dei propri soci più eminenti".

Ma, con lo sviluppo del Rotary nella penisola e con la progressiva conoscenza del suo orientamento in netto contrasto con le direttive del regime, il "consenso" dei primi anni si trasformò gradualmente nell'obbligo di sottostare a compromessi che, se non rinnegarono mai i principi fondamentali del sodalizio, ne limitarono a poco a poco l'autonomia di azione, arrivando perfino a richiedere l'approvazione di Mussolini alle nomine dei governatori, che i primi anni erano assolutamente libere.

Praticamente i rotariani si trovarono nell'alternativa di scomparire dall'Italia o di accettare una situazione che è ben sintetizzata in un articolo su "Critica fascista", scritto dal portavoce di Mussolini, Alessandro Pavolini: "Il regime ha deciso di lasciar vivere il Rotary italiano ma a determinate condizioni... perché ci può essere benissimo un modo fascista di interpretare gli scopi rotariani." Vent'anni dopo, in una situazione politica ben diversa, numerosi furono, tra gli storici, i commenti sul comportamento del Rotary italiano, che aveva accettato le condizioni dell'equivoca convivenza. Bossi fu tra coloro che si adeguarono al compromesso, anzi si fece portavoce della teoria che l'azione umanitaria e internazionale del Rotary in Italia era troppo importante per lasciarla morire. Che l'atteggiamento di Bossi non fosse in alcun modo inquinato, è dimostrato dal fatto che, a guerra finita, il Rotary International affidò proprio a Bossi la rinascita, la ricostruzione e quindi il futuro del Rotary in Italia.

Ritornando alle vicende storiche del nostro paese e al loro collegamento con il Rotary, dobbiamo mettere in evidenza lo spacco netto della politica italiana in un anno che potrebbe essere definito l'inizio della fine: il 1935.

Alla metà del trentennio, che aveva visto una seppur discussa convivenza tra il Rotary e il governo, inopinatamente il 3 ottobre l'Italia invase l'Etiopia. L'aggressione, per di più senza preavviso, provocò l'immediata reazione della Società delle Nazioni, che entro pochi giorni emise la condanna dell'Italia e la promulgazione di sanzioni economiche.

A questo punto il Rotary italiano si trovò in una situazione veramente difficile perché la guerra in Etiopia aveva deteriorato i rapporti internazionali dal punto di vista non solo politico ma anche rotariano. L'ideale della comprensione tra i popoli, l'auspicio del disarmo e della pace nel mondo, cardini del sodalizio, costituivano un contrasto troppo stridente con la dottrina di un regime totalitario, col quale fino ad allora i rotariani d'Italia avevano accettato di convivere: una circostanza che li metteva in una posizione molto discutibile di fronte al Rotary Internazionale.

Il governatore Guido Visconti di Modrone e il "perenne" segretario distrettuale Achille Bossi si attivarono immediatamente per la difesa del "buon diritto" dell'Italia all'intervento, onde evitare che le ripercussioni internazionali si inasprissero e che il Rotary italiano potesse subirne sfavorevoli conseguenze. A questo scopo parteciparono a vari incontri (il primo a Parigi, il 17 novembre) che, se non ottennero un risultato positivo, dimostrarono almeno la buona volontà del Rotary italiano in un momento di profonda divisione spirituale.

Bossi fece ancor di più, scrivendo un opuscolo in quattro lingue dal titolo "Note di un italiano sulla presa d'Etiopia", che inviò ai rotariani di tutto il mondo. In quell'opuscolo Bossi, per tutelare il Rotary italiano dall'accusa di non aver fatto nulla per evitare

un'aggressione che aveva indignato il mondo intero, si arrampicava sui vetri giustificandola con i più vari motivi, primo fra tutti "la finalità civilizzatrice" dell'impresa, per dirla con Ernesto Cianci in "Il Rotary nella società italiana".

Non sappiamo il risultato di quest'opuscolo, ma sappiamo che nella successiva Conferenza di Nizza del giugno 1937 la partecipazione del Rotary italiano fu notevole, dimostrando la tenacia e la volontà di conservare un buon rapporto col Rotary Internazionale. Visconti e Bossi fecero interventi tanto apprezzati che fu loro affidato anche l'incarico di presiedere varie Commissioni, con un caloroso brindisi finale all'amicizia dei due paesi. La solidarietà riscossa a Nizza sembrava dunque presagire la ripresa di un rapporto positivo a livello nazionale e internazionale.

Ma in Italia non fu così, anzi ebbe l'effetto contrario. La presenza italiana a Nizza diede lo spunto alla stampa fascista di riprendere la campagna antirotariana che il "decennio del consenso" sembrava aver sospeso. Immediatamente il giornale del regime, "Il Popolo d'Italia", pubblicò un velenoso articolo contro il Rotary italiano, accusato di essere "fuori dalla storia" e di esaltare l'amicizia con la Francia "proprio quando si avvicinava la resa dei conti", mentre la rivista "La Vita italiana" sotto il titolo "Rotary club: Massoneria di milionari", riprendeva un argomento che sembrava ormai superato.

Questo voltafaccia dipendeva dal mutamento dello scenario politico, che per molti anni aveva visto Mussolini aderire ad una politica filooccidentale, con un'intesa anglo-franco-italiana a tutela della pace mondiale. Ma la condanna della Società delle Nazioni aveva capovolto l'orientamento di Mussolini, distogliendolo progressivamente da un'alleanza con i paesi occidentali per un avvicinamento alla Germania di Hitler, che presto si sarebbe concretata nell'Asse Roma-Berlino. In sintonia con la parte più fanatica dei suoi gerarchi, Mussolini aveva iniziato una "rivoluzione culturale" contro la borghesia e gli am-

bienti moderati e pacifisti. Il nuovo orientamento della politica governativa coinvolgeva ovviamente i rotariani, sia perché la loro base sociale era prevalentemente la borghesia, sia per il legame con la casa madre statunitense.

Fu col nuovo governatore, il generale Paolo Ruggeri Laderchi, che si aggravò in modo sempre più palese la presa di posizione contro il Rotary, anche personalmente da parte di Mussolini. Pur di salvare il salvabile Laderchi aveva accettato di seguire la via che negli ultimi tempi era stata indicata dai dirigenti del sodalizio (compreso Bossi!): aderire entro i limiti del possibile alle aumentate ingerenze del governo pur di permettere al Rotary di proseguire la sua azione nella società italiana. Ma le umiliazioni che Laderchi dovette subire nei suoi tentativi di approccio furono tali da fargli rinunciare al secondo anno di governatorato, che era nelle consuetudini dell'epoca.

Suo successore fu il genovese Attilio Pozzo, personaggio di spicco nel settore delle imprese petrolifere. Pozzo era l'uomo giusto per quel difficile momento. Fu indubbiamente un atto di coraggio assumere il timone del Rotary italiano in un momento in cui era "ardua la navigazione nel mare periglioso dei nostri tempi" (queste le parole del saluto al nuovo Governatore riportate dalla stampa distrettuale, secondo Giuseppe Viale attribuibili allo stile di Bossi).

Pozzo cominciò col non chiedere a Mussolini la tradizionale visita di omaggio; ma, ritenendo opportuno chiarire la posizione del governo nei confronti del Rotary in quel momento di transizione politica, organizzò un incontro col Segretario del partito, Achille Starace, un incontro equivoco che non lo soddisfò. Si volse allora ad affrontare senza indugio i problemi che in quel particolare momento pesavano sulla gestione del Rotary italiano.

A questo punto Pozzo si trovò impegnato su due fronti. Proprio in concomitanza con la sua nomina, nel luglio 1938, il governo fascista aveva promulgato sul modello

della Germania nazista la "Carta della razza" iniziando anche in Italia la persecuzione degli ebrei. I rotariani italiani purtroppo si videro costretti a convivere, senza poter reagire, con una realtà tanto in contrasto con l'etica del sodalizio.

L'altro fronte, di difficile soluzione psicologica, era la crisi che stava dilagando all'interno di vari clubs. All'epoca il Rotary italiano contava trentaquattro clubs, con 1618 soci, ma negli ultimi mesi molti soci, allarmati dalla recente feroce campagna di stampa, avevano preferito dimettersi. Alcuni clubs, come Trieste, Bologna e Pisa, si erano sciolti senza neppure attendere le direttive del Distretto. La defezione dei triestini turbò in modo particolare Bossi, che fin dal 1926, nel secondo Congresso di Milano, aveva dovuto combattere i dubbi di molti di loro, sollecitati dalle dimissioni di Alberto Asquini. Bossi non volle ammettere che lo scioglimento fosse voluto da tutti i soci, ma dipendesse solo da un'iniziativa del presidente per far piazza pulita di tutti i contrari e ricostituire il club su basi sicure. L'ipotesi appare improbabile; ma personalmente l'attribuisco all'inconscio desiderio di Bossi di salvare la reputazione del "Trieste", un club a lui tanto caro per essere stato il secondo dopo il "Milano".

Il dilagare della crisi all'interno dei vari clubs, turbati dalla categorica scelta populista di Mussolini, convinse Pozzo che, se si voleva arginare lo sfacelo, era necessario fare chiarezza coinvolgendo tutto il Distretto. Convocò quindi a Milano il 10 settembre il Consiglio Nazionale con lo scopo ben preciso di porre fine al disagio che si andava aggravando. Al Consiglio partecipò la quasi totalità dei clubs: erano presenti anche il "Trieste" e il "Bologna". Il confronto fu accesissimo ed evidenziò orientamenti totalmente diversi. Alcuni clubs, come il "Verona" e il "Roma" optavano per lo scioglimento immediato. Altri - primo fra tutti il "Milano" con l'appassionato intervento di Bossi, che sentiva il Rotary italiano come una sua creatura - si batterono per la sopravvivenza: purché il Rotary

italiano potesse continuare a essere operativo, bisognava adattarsi a conservare l'accordo col regime anche a costo di sottoporsi a ulteriori riforme. Nonostante i pareri diversi, alla fine la sopravvivenza del Rotary fu considerata troppo importante per rinunciarci. In questo accanimento terapeutico Bossi ebbe come alleato il prof. Mattia Moreasco, presidente del club di Genova, che diede forma ufficiale alla delibera del Consiglio con un Ordine del Giorno invitando tutti i clubs a "proseguire con serenità e con fede nella loro attività rotariana". Nella commozione del momento questo Ordine del Giorno fu approvato all'unanimità anche da coloro che avevano proposto lo scioglimento; anzi Bossi assicurò che anche i clubs di Trieste e Bologna sarebbero stati aiutati a riorganizzarsi per riprendere quanto prima la loro attività. Ma presto fu evidente che la situazione non poteva più essere arginata. Già dopo pochi giorni si scioglieva il club di Mantova, mentre si diffondeva la notizia che organi del partito avessero sollecitato lo "spontaneo" scioglimento di alcuni clubs locali. Prevedendo che Mussolini arrivasse a imporre d'autorità la chiusura del Rotary in Italia, come già aveva fatto Hitler in Germania, Pozzo comprese che insistere era inutile e controproducente. Era meglio, a suo parere, che il Rotary italiano scegliesse l'autoscioglimento piuttosto che sottoporsi a un provvedimento imposto dal Governo. Convocò quindi a Roma il Consiglio Nazionale col preciso scopo di sancire ufficialmente una così drastica decisione. Il 14 novembre 1938 alla presenza dei rappresentanti di venticinque clubs, nello stesso palazzo Salviati che quattordici anni prima aveva applaudito la nascita del club di Roma, si deliberava che con il 10 dicembre sarebbe avvenuta in via ufficiale la scomparsa del Rotary dall'Italia.

E Bossi, con che spirito accettò di votare un sì dopo i quindici anni in cui aveva dedicato tutto se stesso alla vita del Rotary italiano? Poiché era un uomo equilibrato, le vicende di quel secondo semestre del 1938 lo avevano con-

vinto che si era ormai giunti agli estremi e che in realtà il vero Rotary era già scomparso dall'Italia. Certamente lo aveva molto turbato la "Carta della razza" che, anche prima di arrivare ai suoi sanguinosi estremi, aveva messo in difficoltà molti clubs per l'espulsione dei soci ebrei. E' Bossi stesso che nel diario scritto anni dopo esprime il suo rifiuto ad accettare un'imposizione così degradante: "Gli amici che avevamo noi invitato ad entrare nelle nostre file e che vi erano stati con dignità e con fede, onorando l'associazione e servendone gli ideali, dovevano restare con noi fino all'ultimo... Il Rotary, che aveva sempre affermato ideali di fraternità e di amicizia fra i popoli non poteva abbandonarsi ad una xenofobia cieca e incivile".

Ormai convinto sull'opportunità della scelta fatta, Bossi si assunse una parte importante nel cerimoniale di chiusura che il club di Milano (come peraltro tutti gli altri clubs) organizzò per l'addio fra i soci e per la rievocazione del passato del club. Risulta che negli altri clubs fu scarsa la presenza dei soci all'incontro di addio; non così nel "Milano", che vide raccolti sessantasette soci oltre a cinque presidenti di altri clubs.

Per il club primogenito furono due le serate di commiato, la prima il 15 novembre, la seconda il 20 dicembre. Nella prima si verificò un episodio commovente. Aveva preso la parola il presidente, l'architetto Piero Portaluppi, quando gli tremò la voce, impedendogli di proseguire: "Non posso parlare!" Fra gli applausi del pubblico fu data la parola a Bossi, che con grande sensibilità evitò di fare un discorso rievocativo della vita del club per lasciarlo al presidente nella serata successiva. Si limitò a fare l'elenco delle iniziative che il club, pur non esistendo più materialmente, avrebbe continuato a realizzare con i mezzi rimasti, allo scopo di perpetuare l'azione sociale della città. Bossi concludeva nominando tutti i presidenti che in quegli anni impegnativi ma gloriosi avevano dedicato le loro energie "a fare del club quella grande forza che era stato nell'ambiente rotariano e fuori".

Nella riunione del 20 dicembre il presidente Portaluppi, che poi ebbe una parte molto importante nella "seconda vita" del Rotary italiano, fece il suo discorso commentando anno per anno ogni evento e chiudendolo con coraggiose (per quei tempi!) e commoventi parole: "Si possono rinfoderare le insegne se questo è l'Ordine, ma non si rinfodera quello che è stato il legame spirituale che ci ha tenuti uniti per quindici anni con un'amicizia franca, leale e fraterna, la vera amicizia rotariana."

Fu Bossi a chiudere la serata con parole che rivelano una volta di più il significato umano del suo legame col Rotary: "Nei camerati del Rotary abbiamo potuto vedere l'espressione vivente della vita italiana, il polso calmo e sicuro della nostra città... ma per quelli che lo hanno frequentato con fedeltà e con amore, per quelli che gli hanno dato qualcosa di più, è diventato un po' alla volta come un'altra casa, come un altro focolare dove ognuno di noi era sicuro di trovare dei buoni amici."

Con il dicembre 1938 il Rotary in Italia non esisteva più, ma continuava ad esistere nell'anima di tanti rotariani nella certezza, purtroppo smentita dalle vicende successive, che la tensione del momento si sarebbe presto allentata e tutto sarebbe tornato come prima. Con questa speranza molti nascosero nelle loro case le testimonianze che avevano reso caratteristiche le serate rotariane: campanelle, martelli, bandierine, riempivano i fondi degli armadi, così come non mancarono le promesse di molti soci di ritrovarsi intorno a un tavolo per ricreare, sia pure in clandestinità, l'atmosfera di un tempo. Il "Milano" non pose tempo in mezzo: nella stessa serata del 20 dicembre lo "zoccolo duro" formato da Piero Portaluppi, Achille Bossi e Federico Guasti organizzò il primo incontro per il martedì successivo al ristorante Tantalò con ben nove commensali. Ogni settimana gli incontri cambiavano sede, dal Tantalò al Carminati, al Crispi; solo la complicità dei ristoratori salvava i "rotariani di fatto" dall'occhiuta polizia fascista.

Il silenzio che seguì il discusso scioglimento del Rotary italiano fu riempito dall'unica voce che poteva – con diplomazia e competenza – interromperlo. Tanto per cambiare è a Bossi che si deve questa iniziativa, che conservò la presenza ideale del Rotary nella nostra penisola. Nel 1939 Bossi pubblicò un volumetto intitolato "Dodici anni di vita di Realtà", con l'elenco per autore e per materia di tutti gli articoli editi dalla rivista. Questa pubblicazione, che comprendeva oltre mille nomi di illustri autori rotariani, fu la voce che continuò a parlare di Rotary, mantenendo la conoscenza del nostro valido aiuto al progresso della società. Quella testarda volontà di tenere viva almeno l'unità spirituale del Rotary dimostrava che in realtà dall'Italia il Rotary e i suoi ideali non erano mai usciti, si erano conservati nei cuori di molti in attesa di tempi migliori.

A riprova di questa realtà sta il fatto che, a guerra non ancora finita, subito dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia si costituirono i primi clubs della rinascita: Messina, Palermo, Catania. Man mano che le truppe liberatrici risalivano la penisola rinascevano i clubs. Fu il nord d'Italia, bloccato per vari mesi dalla "Linea Gotica", a dover rimandare la realizzazione di un sogno che era durato sei anni.

Ma Bossi non era rimasto fermo e, senza attendere l'arrivo delle truppe liberatrici, si era messo all'opera per riattivare, a ostilità finite, la vita dei clubs in una società che le vicende drammatiche di tanti anni di guerra avevano profondamente mutata. Ma quello che non era mutato era invece lo spirito rotariano, anzi si può dire che in quegli anni era aumentato per la commozione di ritrovarsi, insieme alla volontà di riprogrammare in Italia l'azione del sodalizio.

Così Bossi commentava, in un suo discorso per il trentacinquesimo anniversario del "Milano", quei momenti irripetibili: "Finita la guerra, quando l'Italia ancora strema-

ta dai lutti e dalle rovine tentava le vie della ricostruzione, i vecchi rotariani si cercavano e si ritrovavano”.

Ma proprio in quel momento in cui le vicende della guerra sembravano far rinascere l’ottimismo, si presentò un grossissimo e fra l’altro inaspettato problema: per il Rotary Internazionale, dopo l’autoscioglimento del dicembre 1938, il Rotary italiano non esisteva più! In verità all’arrivo delle truppe americane i clubs appena risorti avevano chiesto l’autorizzazione alle loro riunioni, subito concessa dal generale Patton, con fervidi auguri. Ma si trattava di autorizzazione formale per singoli casi.

Agli occhi dei dirigenti di Chicago la situazione era tanto più grave in quanto l’Italia non solo aveva volontariamente se pur dolorosamente troncato i rapporti con la Casa Madre, ma era stata in guerra con gli Stati Uniti, patria del Rotary. A riprova di questa rigida presa di posizione sta il fatto che, subito dopo lo sbarco americano in Sicilia, un telegramma di auguri del rinato club di Palermo alla Sede Centrale non ricevette risposta, con questa giustificazione: “Non esiste un Rotary Club di Palermo”.

A prendere in mano la situazione fu ancora una volta Bossi, che però dovette impegnarsi a fondo per ben due anni prima di ottenere un risultato.

Grazie ai suoi rapporti con gli americani cercò la collaborazione di Stephen Crup, ex socio del Milano rientrato in Italia con le forze alleate, poi passò ai contatti ufficiali finché riuscì a essere ricevuto alla sede centrale di Chicago. Vi giunse proprio mentre il Consiglio del Rotary Internazionale era in seduta plenaria, così che l’intera dirigenza fu messa a conoscenza del problema. La sua appassionata perorazione “del perdono” fu ascoltata con l’attenzione che la sua costante dedizione al Rotary meritava. Uscito dalla sala dopo il suo intervento, Bossi attese con ansia il verdetto, che non era scontato. Quando la porta della sala si aprì, si aprì anche il cuore di Bossi, nel sentirsi chiamare affettuosamente “Achille”. Aveva vinto ancora una volta: la solidarietà rotariana era stata più forte del risentimen-

to. Primo fra tutti i paesi ex- nemici, l'Italia veniva riaccolta nel sodalizio.

Mi sembra interessante osservare qui che – a parte l'efficacia dell'intervento di Bossi – era comunque nell'interesse del Rotary Internazionale e quindi degli USA, una forte presenza rotariana in Italia che, operando secondo i principi del sodalizio, favorisse una stabile affermazione della democrazia in Occidente in un momento in cui non era chiaro l'orientamento politico dell'Italia, che era proprio a metà strada fra l'Europa democratica e l'Europa comunista.

Tornando a Bossi, il Consiglio Centrale gli dimostrò la sua stima affidandogli un compito estremamente impegnativo con la nomina a Commissario Speciale per la riorganizzazione del sodalizio in Italia. Un altro riconoscimento importante fu l'invito all'Assemblea annuale dei Governatori nel Massachusetts per il maggio 1946. Ma oltre all'onore, l'invito a mio parere aveva anche un motivo che interessava la Sede Centrale: far comprendere agli italiani, tramite Bossi, quali fossero le direttive cui doveva adeguarsi il Rotary italiano, che nei quindici anni della sua vita precedente non sempre vi si era attenuto.

Il battesimo del rinato Rotary italiano avvenne il 14 e 15 novembre del 1946 al Congresso di Pallanza, nell'Hotel Maestoso, splendido nella cornice panoramica del lago Maggiore. A fianco di Bossi fu eletto, come presidente del Congresso, Omero Ranelletti, che abbiamo già incontrato come "il solutore" della querelle con la Chiesa.

L'Ordine del Giorno del Congresso comprendeva la riorganizzazione di tutti gli aspetti della vita del distretto, tanto più complessa in quanto nel periodo precedente era rivolta in una direzione agli antipodi di quella voluta dal Rotary International.

La prima decisione da prendere non era la più importante ma certamente la più urgente, perché implicava un giudizio personale sulla scelta dei soci da accettare o meno.

Prima della caduta del fascismo molti erano i rotariani che avevano entrambe le tessere e taluni avevano anche ricoperto delle cariche nel governo. La spinosa questione deve aver molto turbato Bossi, per il quale il rispetto dell'amicizia rotariana era uno dei cardini della vita. Alla fine si arrivò alla decisione di accettare nei clubs già costituiti anche coloro che, pur avendo avuto mansioni governative, si erano comportati in modo eticamente corretto, mentre per le nuove nomine era necessaria un'equa indagine. Unanime fu invece la decisione di abolire il Consiglio Nazionale, rimasto l'unica anomalia nella storia del Rotary Internazionale. Ma l'argomento che infiammò il dibattito fu la "democratizzazione del Rotary italiano" per aderire alla prima linea indicata da Paul Harris nel 1903 e suggerita da Culleton ma categoricamente respinta dai primi governatori italiani. Il problema era tanto controverso che non fu risolto nel Congresso e neppure nella successiva Assemblea Distrettuale del 29/30 giugno 1947. E' noto che fin dalla sua nascita il Rotary italiano era partito da un'impostazione radicalmente diversa da quello che era stato il criterio del R.I. nella scelta dei soci. Ma i cinquant'anni del XX secolo avevano profondamente mutato la società italiana. Da una parte i grandi progressi industriali, economici e sociali, dall'altra la radicale trasformazione determinata dai cinque anni della seconda guerra mondiale avevano alterato l'essenza stessa delle varie classi sociali.

Era giunto il momento di rinunciare al criterio rigidamente "elitario" aprendo a nuove categorie sociali e ammettendo persone che, pur promettenti, non avessero ancora raggiunto i vertici della loro carriera: un'apertura che agli inizi suscitò molte perplessità, soprattutto nelle grandi città come Milano, cui molti club si ispiravano come modello. In effetti in Italia i tempi non erano ancora maturi per una democratizzazione "tout court"; questo spiega la preoccupazione di molti esponenti della "vecchia guardia" che "l'allargamento provocasse un indebolimento".

E Bossi? Quale fu la sua posizione di fronte a questa difficile scelta? Anche in questa situazione dimostrò la sua capacità di un giudizio ponderato e adeguato ai tempi. Anche se una ventina di anni prima era stato con Henderson e Guasti uno dei più attivi "pescatori" nell'élite milanese, si convinse che i profondi mutamenti del tessuto sociale richiedevano il rientro nei ranghi del Rotary italiano.

Fu Bossi (che Ernesto Cianci definì "il grande regista del Congresso") a prendere in mano l'evoluzione di questa difficile e delicata marcia di avvicinamento alle norme del R.I., con la diplomazia necessaria per "concludere senza urtare". Al suo fianco l'amico Omero Ranelletti, che in altre difficili circostanze aveva avuto una parte determinante nella storia del Rotary italiano. Senza insistere troppo sull'apertura a nuove categorie e a nuovi elementi – un orientamento che in realtà sia pur gradatamente ci fu – Bossi preferì dedicarsi all'apertura di nuovi club nei territori dove esistevano centri con un ridotto numero di abitanti ma fortemente integrati nel tessuto produttivo. In tal modo il Rotary rappresentava veramente la società del momento, punto d'incontro di mentalità e interessi differenti, stimolo a un'azione comune verso il progresso. Bossi in questo suo orientamento si ispirava a quanto nel dopoguerra succedeva in altri Stati, soprattutto in Francia, ma anche all'invito del P.I. Joaquín Serratore Cilils, che sollecitava i Distretti mondiali a intensificare la creazione di nuovi clubs.

Divenuto governatore nell'anno 1947/48 dopo la chiusura del Congresso, Bossi si gettò con entusiasmo nell'impegno assunto in quel particolare momento di difficoltà. Grazie al suo intervento diretto o indiretto i club che all'inizio dell'anno erano meno di venti, avevano già raggiunto il numero di ventinove. Il tanto temuto "allargamento" dunque non solo non portò all'indebolimento ma ad un potenziamento, sia per la diffusione dei club sia per le iniziative da questi prontamente promosse.

Alla riapertura dei club fu presa un'altra decisione importante, determinata da un motivo pratico, cioè dalla difficile situazione economica del dopoguerra, ma anche da un punto di vista psicologico, che rivela la grande sensibilità politica di Bossi: ottenne dalla sede di Chicago la riduzione della quota d'iscrizione, che effettivamente era molto alta e che avrebbe pesato eccessivamente su molti dei nuovi soci. Come Bossi intuì, il peso economico avrebbe avuto una ricaduta da un punto di vista sociale, presentando il Rotary come "il club dei ricchi" (il che nel passato poteva essere stato vero, ma nella nuova società sarebbe stato inopportuno e avrebbe influito negativamente nella sua diffusione). Il Rotary non doveva essere individuato come un elemento di potere, ma rappresentare l'élite del paese dal punto di vista dei valori spirituali e culturali. E così infatti Bossi riuscì a presentarlo.

Mancava però un evento importante per illuminare la rinascita completa del Rotary in Italia: non era ancora nato il club della capitale, cui si voleva dare un particolare risalto. La ricostituzione del club era stata affidata a Omero Ranalletti, che insieme a Henderson e a Bossi era considerato uno dei costruttori del Distretto italiano, ma questa volta Ranalletti stentava nell'impresa. Il motivo era chiaro: Roma era stata la sede del governo fascista e certamente erano stati più stretti i rapporti col mondo politico. La scelta dei soci richiedeva quindi più lunghe e approfondite indagini.

Questo ritardo stupiva e preoccupava tutti i clubs della penisola e dopo mesi di attesa Bossi sembrò perdere la tradizionale calma, pungolando Ranalletti e soci: "E' da oltre sei mesi che vi ho pregato di ricostituire il Rotary a Roma. In questi sei mesi non ci siete riusciti, mentre mi giungono continuamente proteste dall'Italia e dall'estero perché la capitale d'Italia continua a restare assente dal mondo rotariano. Come governatore io sento le mie responsabilità. Devo dunque dirvi francamente che se Voi

non riuscite a fare il Rotary, prenderò io direttamente l'iniziativa, partendo da basi nuove."

Ranelletti rispose immediatamente che, appianate tutte le difficoltà, si poteva organizzare con la solennità dovuta la seduta inaugurale, che si tenne il 24 febbraio 1948 all'Hotel Excelsior. Fu una manifestazione di risonanza nazionale, cui parteciparono i rappresentanti di tutti i club già riconosciuti, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, otto ministri tra cui i rotariani Merzagora e Corbellini, i sottosegretari Andreotti e Brusasca, il sindaco di Roma Rebecchini, gli ambasciatori delle nazioni più importanti. Il Rotary era rientrato trionfalmente nella società italiana, con un impegno (per dirla con le parole di De Gasperi) "a vantaggio non soltanto del popolo italiano ma del mondo intero."

Il 1947/48 fu l'ultimo anno in cui Bossi partecipò ufficialmente, nella sua qualità di governatore, alla gestione del distretto. Infatti, contrariamente all'uso di allora, non mantenne la carica per due anni, lasciando l'impegno nelle valide mani dell'amico Piero Portaluppi. Secondo Armando Frumento ("Nascita e rinascita del Rotary a Milano e in Italia") Bossi prese questa decisione perché costretto da impegni di lavoro e (perché tacerlo?) non essendo sempre consenziente con taluni orientamenti dell'Associazione. Il che non gli impedì, allorché c'era una buona causa da difendere, di ritornare in campo e di determinare col suo intervento la soluzione opportuna.

Mi sembra giusto concludere il ricordo di Achille Bossi attraverso le parole di chi lo conobbe personalmente, anche perché è solo il contatto umano a trasmettere il profondo significato di una personalità. Passo quindi la parola a Giacomo Zanussi, che rievocò la figura di Bossi nel numero di ottobre 1960 della rivista Rotary: "Si è spento il 12 settembre Achille Bossi, sulle rive di quel lago Maggiore che lo vide fanciullo e sulle quali ha voluto essere trasportato per concludere la sua esistenza terrena."

Dopo avere elencato le benemerenze di Bossi nella vita del Rotary in Italia, concludeva mettendo in risalto il valore umano di una personalità che raramente si può incontrare nel corso di una vita: "Oratore forbito e incisivo, sapeva incatenare a sé gli ascoltatori, ma soprattutto sapeva convincerli. La parola, che pure aveva facile e suadente, non era mai fine a se stessa, non s'infioreva di allettamenti retorici, non si abbandonava a inutili deviazioni (...). Dotato di una profonda cultura umanistica, si concedeva il riposante sollievo di un'ora di serenità tra i diletti libri che egli chiamava "il mio giardino", anche se nei più tardi anni un altro e non meno riposante giardino si era creato tra le azalee e le magnolie del Verbano; maestro di vita e di dignità, antico combattente del Carso che non aveva aspettato di essere rotariano per applicare alla sua umana vicenda il suggello del rotariano "servire"."

CURRICULUM RITA PIZZAGALLI SERRAO

NATA a Milano, laureata in Lettere e Filosofia nel 1940. Ha iniziato la sua attività professionale nell'editoria, diventando direttrice del settore Libri Scolastici della Fratelli Fabbri Editori. E' autrice di fortunati testi scolastici di latino e di storia per le scuole medie. Per importanti motivi familiari ha rinunciato dopo alcuni anni all'attività.

Invitata a entrare nel Rotary Milano Giardini nel 1997. Già lavorava per azioni rotariane nell'Inner Wheel. Entrata nel 1990 a far parte del Consiglio direttivo dell'associazione rotariana Gli Amici del CAM (Centro Ausiliario per i problemi minorili in collaborazione con il Tribunale per i Minori di Milano). Nominata Segretario generale dell'Associazione nel 1995, ha conservato la carica per 23 anni fino al 2017/2018, lasciandola per motivi di salute.

Nell'anno 2003/2004 in occasione dell'ottantesimo anniversario del Rotary in Italia, per incarico del governatore Alessandra Faraone Lanza ha scritto *"Uno sguardo sul nostro passato rotariano"*. Nell'anno 2012/2013 su incarico del governatore Marco Milanese ha scritto un altro volume per approfondire la prima fase del Rotary italiano: *"C'era una volta il Distretto 46"*.

Per tale motivo il 7 novembre 2017 ha ricevuto l'onorificenza "Paladini della memoria" istituita dall'UNUCI (Unione ufficiali in congedo italiana) con lo scopo di mantenere viva la conoscenza di un passato degno di memoria.

BIBLIOGRAFIA

- Belloni Sonzogni A. "Storia del Rotary di Milano, 1923-1993" Mi 1993
- Cianci E. "Il Rotary nella società italiana" Mi 1983
- Frumento A. "Nascita e rinascita del Rotary a Milano e in Italia" Mi 1975
- Gianfreda A. "Il Rotary e la Chiesa cattolica: aspetti storici e canonistici" GE 2008
- Gianfreda A. "Il Rotary e la Chiesa cattolica nelle fonti dell'Archivio Segreto Vaticano 1925-1928" GE 2012
- Pala E. "Il movimento rotariano in Italia" PI 1980
- Pizzagalli Serrao R. "Uno sguardo sul nostro passato rotariano 1923-2003" MI 2004
- Pizzagalli Serrao R. "C'era una volta il Distretto 46" MI 2013
- Ranelletti O. "Il Rotary e la Chiesa cattolica" I.C.R. 1991
- Viale G. "Rotary Club di Genova 1924- 1998" GE 1998
- Viale G. "Il Distretto 2030 in 75 anni di vicende italiane" I.C.R. 1999
- Viale G. "Primordi del Rotary italiano" GE 2008



CENTRO STUDI ROTARIANI
VALORI. CULTURA. UMANITÀ